Un primo ritratto approssimativo della terza legislatura dopo il ritorno alla democrazia

Una Spagna «bipolare» dal volto nuovo e antico

Le speranze di rinnovamento espresse dal voto per i socialisti e dalla massiccia partecipazione elettorale - Ma c'è anche il segnale di una pericolosa spaccatura, che evoca fantasmi del passato - I «poteri di fatto»

Nostro servizio

MADRID — Il volto della Spagna politica uscito all'alba di ieri dalle urne, con un profilo irriconoscibile rispetto a quello del 1979, è un volto nuovo e vecchio al tempo stesso. Nuovo e aperto alla speranza di rinnovamento della società spagnola diventata realtà che la maggioranza degli spagnoli ha voluto darsi contro il golpismo e per la democrazia, andando alle urne in una percentuale mai toccata prima e sfidando nella calma e nella serenità le pressioni, i ricatti e le minacce eversive che avevano costellato i 20 giorni di campagna elettorale.

Volto vecchio anche, perché vi ritroviamo, attraverso il crollo senza precedenti del progetto centrista e della sua maggioranza di ieri, attraverso il gravissimo calo in voti e in seggi del PCE, e attraverso l'impressionante ascesa della destra conservatrice di Fraga, quei lineamenti inquietanti di bipolarizzazione che ci riconducono inevitabilmente alle «due Spagne» tradizionali, nemiche irriconciliabili sulle sponde opposte di un fossato sul quale non è mai stato facile gettare un ponte di comunicabilità.

In questo quadro, non può essere di consolazione il fatto che il golpista Tejero sia stato accreditato di appena 25 mila voti e che Blas Piñar, leader del partito fascista «Fuerza nueva», abbia perduto il proprio e unico seggio parlamentare: la verità è che decine di migliaia di voti di estrema destra sono andati ad arrotondare il successo di Fraga, sicché la destra parlamentare e solo in parte «civilizzata» di Alleanza Popolare risulta fin d'ora condizionata da questo pericoloso apporto che «può spingerla sia verso una opposizione dura in parlamento, sia verso la connivenza con alcuni settori della cospirazione golpista», come scrive «El Pais».

Due fatti essenziali spiegano questi fatti. Prima di tutto, la catastrofe del centrismo, i cui voti sono confluiti in gran parte a destra e in misura minore sulle liste del PSOE. In secondo luogo, la situazione malsana del paese contrassegnata da terrorismo, paura del golpe e paralisi del governo davanti alla crisi economica.

A destra, il «voto utile» ha liquidato le speranze fasciste, che ora si riversano sull'ambigua personalità di Fraga. A sinistra, il prezzo più elevato lo ha pagato il PCE che, con tutta probabilità, se non vengono mutate le regole interne delle Cortes, non potrà formare un gruppo parlamentare autonomo. Si è parlato di «ingiustizia storica» a proposito di questo PCE che, da quattro decenni conseguente avversario del franchismo, non ottenne che il 9% dei voti nel 1977 e il 10,5% nelle successive elezioni del 1979. E allora cosa dire di questo 1982, che vede il PCE ridotto a una trascurabile minoranza?

Le crisi a ripetizione che lo hanno smembrato da destra e da sinistra in questi ultimi due anni impoverendone le file e intaccando la sua stessa credibilità non bastano a spiegare — a nostro avviso — questa dolorosa caduta, che è risentita come una mutilazione da tutta l'area democratica spagnola. Il PCE ha pagato per il ricatto golpista, per una congiuntura interna ed internazionale sfavorevole, per il fatto di rappresentare un tipo di rottura con il passato non accettabile da un paese che vuole rinnovarsi senza rompere e ancora permeato da 40 anni di propaganda fascista.

Diverso è il dramma del Centro democratico, il cui spappolamento prima sul piano politico interno, poi su quello elettorale non ha riscontri in nessun altro paese democratico. Ci sembra che questo crollo clamoroso dimostri non soltanto una stabilità non ancora raggiunta da parte dell'elettorato, ma anche e soprattutto che questo Centro — «inventato» da Suarez all'inizio della transizione e realizzato attraverso un amalgama complesso di forze politiche diverse — era tutto sommato una falsa e allettante etichetta destinata ad illudere la Spagna orfana di Franco e bisognosa di riconciliazione nazionale. In realtà era, salvo la sua componente socialdemocratico-liberale, una destra non confessata: e quando i conflitti interni tra le varie correnti hanno distrutto questa unione provvisoria, gli elettori di centro-sinistra sono andati a sinistra e quelli di centro-destra sono fuggiti verso Fraga.

La vittoria del PSOE è l'indice più chiaro di quello che vuole la Spagna d'oggi: la continuazione della transizione democratica orientata da un partito omogeneo, con un programma che non sconvolga nessuna delle forze che detengono i «poteri di fatto»; ma che, al tempo stesso, faccia da argine a ritorni conservatori e difenda le libertà conquistate. Il PSOE rispondeva a questi requisiti e ha vinto. E poi, in quest'ambito, ha portato l'idea socialista al potere in questa Spagna di transizione. E questo è il fatto centrale, di importanza storica, dei risultati elettorali definitivi comunicati il 29 ottobre 1982. La rabbia dell'estrema destra, che ieri mattina si sfogava ricordando sulla propria stampa un altro 29 ottobre di 49 anni fa — allorché José Antonio Primo de Rivera fondò la Falange — prova che ieri è accaduto, qui, qualcosa che può veramente liberare la Spagna dai suoi vecchi fantasmi.

Augusto Pancaldi

MADRID — Così i giornali del mattino hanno annunciato il trionfo del PSOE

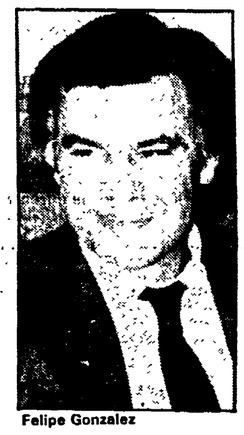
FELIPE GONZALEZ
Chi è, da dove viene

La «rifondazione» e la «modernizzazione» del PSOE - Una linea «pragmatica e elettoralista» - Incomincia la terza, difficile tappa

Avvocatino sconosciuto ancora dieci anni fa, militante clandestino, con il nome di «Isidoro», di un partito socialista clandestino praticamente inesistente e tutto da rifare nella prospettiva della morte del dittatore Franco, Felipe Gonzalez entra a 40 anni esatti — essendo nato a Siviglia nel 1942 — nella storia di Spagna, del movimento operaio ed europeo come il primo presidente socialista del governo di Madrid dopo 40 anni di dittatura e mezzo secolo dopo il socialista Largo Caballero.

In un decennio solo, avendo formato attorno a sé un gruppo politicamente omogeneo — con Guerra, Galeote, Janez e Redondo, Mugica e Carmen Bloise — e deciso a sbarazzare il partito del vecchio radicalismo e a farne uno strumento moderno per la conquista del potere in un paese ancora traumatizzato dalla guerra civile e da una lunghissima e spietata dittatura, Felipe Gonzalez diventa segretario generale del PSOE al Congresso di Suresnes (periferia parigina) nel 1974; si adopera poi alla riunificazione delle varie correnti socialiste, a cominciare da quella del PSP (partito socialista popolare) di Tierno Galvan, oggi sindaco di Madrid; conquista le simpatie e l'appoggio incondizionato dell'Internazionale socialista liquidando, e non senza difficoltà, la «corrente marxista» e definisce la linea strategica del partito per il post-franchismo.

Questa linea, schematicamente, parte da una analisi della situazione spagnola alla morte di Franco che mette in luce il fatto centrale che questa società (lo aveva già visto, nel 1973, Piovene nei suoi articoli poi raccolti nel libro «L'Europa semilibera») può accettare soltanto una transizione senza rotture, sotto l'occhio vigile delle caste militari e della Chiesa, dell'oligarchia finanziaria e della burocrazia franchista. Il PSOE, dunque, respingerà qualsiasi alleanza «compromettente» con i comunisti,



Felipe Gonzalez

che sono per una «rottura concordata» con le altre forze democratiche, rifiuterà di partecipare alla «giunta democratica» nata negli ambienti dell'emigrazione politica parigina e perseguirà un cammino autonomo, convinto che «la dittatura cadrà da sola», alla morte di Franco, per esaurimento interno, e che al PSOE «basterà presentarsi alle elezioni con la sua sigla per raccogliere una sensibile percentuale di voti».

Questa linea «pragmatica ed elettoralista» — secondo l'attento esame dell'evoluzione del PSOE fatta da Alonzo De Los Rios e Carlos Elordi ne «La sfida socialista» — dà risultati sorprendenti. Il PSOE raccoglie il 27% dei voti nel 1977 e oltre il 30% nel 1979, lasciando lontano dietro di sé il Partito comunista, che è stato il più conseguente avversario del franchismo e che una specie di «ingiustizia storica» relega al terzo posto della graduatoria dei partiti. E ciò perché «la lotta rispettabile dei comunisti contro la dittatura evoca per i settori moderati, che tuttavia vogliono un cambiamento politico, immagini inquietanti», mentre la linea del PSOE li tranquillizza. Ma davanti al PSOE, in tutte le elezioni, arriva la Unione del centro democratico (UCD), che ha adottato una linea parallela di transizione senza traumi, che non è sospettabile di connivenze con la classe operaia e con il marxismo e che annovera nelle sue file un po' di tutto, dai socialdemocratici ai liberali, dai franchisti ai democristiani.

Per Felipe Gonzalez, a partire dal 1979, non si tratta di dar battaglia all'UCD: si tratta, ancora una volta, di aspettare che la sua esperienza si esaurisca, che le sue correnti entrino in lotta fra loro facendo esplodere la coalizione. Allora il PSOE, rimasto scrupolosamente equidistante dai comunisti e dai centristi, non dovrà far altro che tendere la mano per raccogliere l'eredità moderata e conquistare il potere.

Detto così, sembra fin troppo facile; ma, scontato un grosso recupero dei voti centristi da parte della destra conservatrice, il PSOE ha raccolto dalla crisi di un PCE isolato e da quella della UCD la percentuale di voti che gli mancava per diventare il primo partito di Spagna, il partito di potere. Uno dei più lucidi commentatori della vita politica spagnola ha detto, e non a torto, che Felipe Gonzalez entra alla Moncloa «più per gli errori e le lotte intestine del partito di centro che per i suoi propri meriti».

Comunque sia, con la vittoria elettorale del 28 ottobre Felipe Gonzalez affronta ora la terza tappa della sua folgorante carriera politica, dopo la conquista della direzione del PSOE e la sua ristrutturazione: la tappa della gestione del potere in Spagna. Inutile dire che si tratta della tappa più difficile, nelle condizioni in cui si trova il paese e anche per l'ambizione del PSOE di operare da solo, rifiutando per ora qualsiasi alleanza o fronte democratico con le altre forze antifranchiste di sinistra e di centro.

Caute e contrastanti reazioni in USA e URSS

Dichiarazioni di Brandt, Mitterrand, Kreisky, Soares, e Peres

MADRID — Lo schiacciante successo elettorale ottenuto dal PSOE di Felipe Gonzalez ha suscitato una vasta eco internazionale.

Il presidente dell'Internazionale socialista e della SPD, Willy Brandt, ha definito la vittoria dei socialisti spagnoli «un avvenimento di grande significato per tutta l'Europa» ed ha sottolineato, in un telegramma a Gonzalez, che «i socialdemocratici tedeschi si adopereranno per sostenere il popolo spagnolo nel consolidamento di una società democratica e nello sviluppo della cooperazione europea». Da parte sua, il portavoce del governo della RFT, Stolze, si è limitato a dichiarare di non vedere «difficoltà che potrebbero insorgere per l'Alleanza Atlantica in seguito al cambio di governo a Madrid».

Il cancelliere austriaco, Kreisky, ha manifestato «gioia e soddisfazione»; il leader socialista portoghese Soares ha parlato di una vittoria «non solo spagnola, ma di tutti i socialisti europei» (assai più cauto, invece, il primo ministro Pinto Balsamao, socialdemocratico). Il Labour Party, in un messaggio di felicitazioni al PSOE, ha definito «meravigliosa» la sua vittoria; grande soddisfazione hanno espresso il presidente della repubblica francese, Mitterrand, ed il segretario del partito socialista, Jospin: «Le relazioni fra Francia e Spagna non potranno che migliorare ancora», ha dichiarato il portavoce dell'Eliseo.

Le prime reazioni USA appaiono improntate ad un «cauto ottimismo»: ufficiosamente, al Dipartimento di Stato si rileva che il PSOE «ha seguito una linea moderata su molte questioni internazionali ed ha, in particolare, preso posizione contro l'invasione dell'Afghanistan da parte delle truppe sovietiche e l'introduzione della legge marziale in Polonia; inoltre, il segretario del PSOE, Felipe Gonzalez, ha espresso la volontà di non spezzare i legami di sicurezza con gli USA». Ma trapelano anche alcune preoccupazioni, relativamente all'intenzione manifestata dal PSOE di rinegoziare l'accordo sull'utilizzazione delle basi militari americane in Spagna e di sottoporre a referendum popolare la decisione, adottata dal governo uscente, di entrare nella NATO.

In URSS, la notizia della vittoria dei socialisti spagnoli è stata data dalla «TASS», che l'ha definita «convincente». L'agenzia ufficiale sovietica mette in particolare rilievo l'impegno assunto dal leader del PSOE, Felipe Gonzalez, a sottoporre a referendum nazionale la decisione relativa all'ingresso della Spagna nell'Alleanza Atlantica. La «TASS», per quanto riguarda il PCE, si limita a rilevare che esso ha ottenuto cinque seggi parlamentari, evitando il confronto con il 1979.

In Israele, il successo di Gonzalez è stato valutato molto favorevolmente dal leader dell'opposizione laburista, Peres, il quale si è detto convinto che dopo il voto di giovedì i rapporti fra i due paesi dovrebbero sensibilmente migliorare.

Con grande entusiasmo i risultati del voto spagnolo sono stati commentati, infine, dal Partito socialista belga: «È il dissiparsi delle tenebre per la Spagna», ha detto il suo leader Guj Spitales, e dall'Unione dei Partiti socialisti della CEE (mentre, ovviamente, qualche preoccupazione si coglie a Bruxelles, negli ambienti della NATO).

Socialisti soddisfatti Cautela democristiana

Craxi: «Vigilare contro i golpe» - I commenti dei leader sindacali

ROMA — Più che soddisfatti — alcuni «entusiasti» o «emozionati» — gli esponenti del PSI e del PSDI hanno prevalentemente reagito alla notizia del successo elettorale del PSOE in Spagna traendone auspici per il futuro italiano. Molto compiaciuti anche Spadolini, il PRI, i liberali. Più cauti i democristiani. Confortati i sindacati.

Il presidente del Consiglio ha inviato a Gonzalez un messaggio rallegrandosi per «l'importante e significativo successo elettorale che premia la coerente azione politica alla guida del PSOE». Spadolini sottolinea il ruolo internazionale della Spagna «parte essenziale del passato e del futuro dell'Europa» e ricorda l'incontro «stimolante» che con Gonzalez ebbe nel luglio scorso.

Per i socialisti Craxi ha parlato delle elezioni spagnole nella sua relazione al CC, giudicandole una «grande affermazione della democrazia spagnola» e parlando di «esultanza e gioia» dei socialisti italiani. Ha aggiunto che si apre ora una fase delicata e che il pericolo di una reazione militare golpista «non è un'invenzione». Il segretario del PSI si è riferito anche al prossimo viaggio del Papa in Spagna dicendosi sicuro che egli «ricorderà anche in terra spagnola le nobili parole in difesa della libertà e della democrazia che ha pronunciato in tante occasioni».

«L'ora dei socialisti (dopo la Francia, la Grecia, la Svezia) scoppierà anche in Italia — ha dichiarato il vice di Craxi, Martelli — e coronerà il difficile lavoro di ricostruzione e di ridefinizione dell'ideologia del riformismo moderno». Per Formica il voto ha premiato «una sfida riformista avviata fin dal dopo-Franco». Giolitti, da Bruxelles, sottolinea che la vittoria socialista «crea le migliori condizioni per l'integrazione della Spagna in Europa».

Il repubblicano Gunnella ha preoccupazioni circa l'adesione di questa Spagna alla NATO, ma giudica comunque positivo che «la sinistra abbia vinto».

Il ministro socialista Signorile trae auspici per l'Italia che resta «l'unico paese dell'Europa mediterranea non diretto da socialisti» (e aggiunge: «Peccato che Nenni non sia qui oggi»). Il Segretario del PSDI, Longo, afferma che da quella vittoria bisogna trarre «l'insegnamento» che i socialisti italiani operano ancora «con troppo spirito di parte» rispetto all'esigenza di trovare un'intesa «per un nuovo processo politico fondato sui partiti di democrazia socialista». È un concetto ripreso anche dal vice di Longo Vizzini («l'Europa mediterranea, dove più è pesante la crisi economica, sta scegliendo il socialismo come forza di governo»).

Per i sindacati Carniti (CISL) ha ricordato che Gonzalez frequentò il Centro studi CISL di Firenze e dalla sua vittoria trae auspici per soluzioni di stabilità democratica e di fuoriuscita dalla crisi economica. Benvenuto (UIL) dice di avere provato «grande emozione» per questa vittoria. Di bipartitismo all'inglese realizzatosi ora in Spagna parlano Anselmi del PLI e — perfino — l'Unione monarchica italiana.

Per la DC, Bodrato sottolinea la «specificità e eccezionalità» del caso spagnolo, mentre Lattanzio teme «la radicalizzazione della vita politica» e le perplessità del PSOE sull'adesione alla NATO. Proprio queste perplessità sono invece salutate da Democrazia proletaria che parla di «una vittoria che costituisce un fatto storico».

Scelta unitaria nella SPD Sarà Vogel a sfidare Kohl il 6 marzo

BONN — Sarà Hans-Jochen Vogel il candidato alla cancelleria per la SPD nelle elezioni del 6 marzo. La nomina, data per scontata già nei giorni scorsi, è stata ufficializzata ieri all'unanimità dalla direzione socialdemocratica. Con una procedura un po' strana (ma molto significativa dato il clima che si era addensato intorno ai vertici della SPD nei giorni scorsi), la proposta è stata presentata insieme da Willy Brandt e Helmut Schmidt. Vogel, insomma — hanno voluto sottolineare i due massimi esponenti della socialdemocrazia — è il candidato di tutto il partito.

In effetti proprio la sua «accettabilità» da parte di tutte le componenti della SPD sembra essere la ragione di fondo della scelta. Esponente della nuova generazione (ha 56 anni) che è pronta ormai a succedere ai «tre grandi» (Herbert Wehner, classe 1906, Willy Brandt, sessantanovenne, Helmut Schmidt, 62 anni, ma una salute minata dal superlavoro), cattolico bavarese; ex borgomastro di Monaco (con il merito di aver portato le Olimpiadi in Germania); ex ministro dell'Edilizia e poi della Giustizia; uomo «di stile» al punto di accettare il sacrificio di andarsene da Berlino ovest a reggere le sorti del Land quando era dato ormai per perduto (è stato borgomastro della città per soli 100 giorni); ottimo leader dell'opposizione, con buone doti di recupero sulla gioventù inquieta e sempre meno disponibile verso la SPD, Vogel è unanimemente ritenuto un buon esponente del personale di governo prodotto dagli anni d'oro dell'esperienza social-liberale ma, nello stesso tempo, anche un politico sensibile, capace di intendere e interpretare i segnali che vengono dalla società civile e soprattutto dai giovani.

Nella prima dichiarazione dopo la designazione, Vogel ha cercato di dare subito un segnale di rilancio e di ricomposta unità al partito. «Sono realista — ha detto — sulle prospettive elettorali: non sarà una lotta facile e le condizioni potrebbero essere migliori. Ma il partito è molto motivato». E alla iniziativa della SPD — ha aggiunto — giovano non poco gli errori compiuti dal governo Kohl, che, tutto lascia pensare, «ne farà ancora altri, e notevoli».

Insieme con Vogel era in lizza per la designazione Johannes Rau, 52 anni, presidente del Land Renania-Westfalia (il più popoloso e ricco della RFT) e vicepresidente della SPD dal congresso di Monaco dell'aprile scorso. Anche Rau è un esponente con caratteristiche «unificanti» per il partito. Alla vicepresidenza della SPD, infatti, lo ha voluto Schmidt, ma egli raccoglie consensi e simpatie anche nella sinistra socialdemocratica, soprattutto per la sua provenienza dalle file dei circoli sociali e pacifisti della chiesa evangelica (gli stessi che hanno prodotto Eppler e influenzato notevolmente il movimento per il disarmo) e per la sua accentuata indisponibilità ai compromessi con democristiani e circoli industriali.

Rau, comunque, aveva già rinunciato spontaneamente alla designazione e nel partito erano forti le perplessità a lasciare senza una guida sicura il governo della Renania-Westfalia, uno degli ultimi bastioni del potere socialdemocratico. Si è preferito così riservare a Rau la presidenza del Bundesrat (la Camera in cui sono rappresentati i Laender) che è l'ultima alta carica dello stato federale ancora in mano alla SPD.

Intanto per la serie dei «primi incontri» del (relativamente) nuovo cancelliere Kohl, ieri è stata la volta del premier britannico signora Thatcher. Se il vertice franco-tedesco, qualche giorno fa, aveva provocato incertezze e polemiche (con le voci circolate su «intese speciali» e accordi extra-NATO) quello con la «signora di ferro» è filato liscio come l'olio. Il fatto è che Londra ha sempre rappresentato un po' il modello, in fatto di fedeltà atlantica e soprattutto in tema di politica economica neoliberista, della coalizione di centro-destra. In serata la signora Thatcher ha raggiunto Berlino ovest dove ha provveduto alla consueta e un po' stanca cerimonia dell'indignazione davanti al muro. Le autorità sovietiche hanno, come al solito, protestato perché la visita, ufficiale, violava gli accordi quadripartitici.

Susanna Ronconi è stata la prima a cadere nella rete tesa già da alcuni giorni dai carabinieri

Era a Milano per ricostruire la «Walter Alasia»

La magistratura ha aperto un'inchiesta per la «fuga di notizie» sull'operazione, Rognoni afferma invece che non ne è scaturito alcun danno - Sono finiti in carcere anche Maria Grazia Grena, già infermiera del Policlinico, e il piellino Gianluigi Quadri

MILANO — Susanna Ronconi, 31 anni, superlatitante dopo la rocambolesca evasione del 3 gennaio scorso dal carcere di Rovigo, è stata la prima a cadere nella rete tesa già da lunedì scorso dai carabinieri della Legione di Milano. Il «blitz», scattato nel primo pomeriggio di giovedì, si era concluso nella notte con una quindicina di arresti, la scoperta di due covi, uno a Milano e il secondo nel bergamasco, il sequestro di documenti «interni» al partito armato e di alcune armi, tra cui sicuramente due pistole e una bomba a mano.

Le indagini sono tuttora in corso: i carabinieri mirano alla cattura di altri grossi personaggi dell'eversione. È però impossibile prevedere lo sbocco dell'operazione dopo che si è diffusa la notizia dei primi arresti. L'on. Rognoni, parlando ieri ai giornalisti presso il comando dell'Arma di via Moscova, ha detto che «l'operazione è praticamente conclusa» e che «la divulgazione degli arresti non ha pregiudicato gli esiti» del «blitz». Di diverso avviso sono apparsi i magistrati e gli alti ufficiali dell'Arma, che hanno reagito duramente: si sono rifiutati di fornire qualunque informazione. I magistrati hanno annunciato l'apertura di un'inchiesta per accertare da dove sia partita la «fuga di notizie».

Solo indiscrezioni, che non hanno trovato né conferme né smentite ufficiali, sui nomi degli arrestati. Certamente, oltre alla Ronconi, sono finiti in carcere Maria Grazia Grena, 32 anni, ex infermiera del Policlinico, e Gianluigi Quadri, 27 anni, ex di Prima linea, condannato in contumacia a 4 anni e mezzo nel recente processo di Bergamo assieme a Diego Forastieri, evaso da Piacenza nell'ottobre 1980, spalleggiato dal «pezzo da novanta» della 'ndrangheta Giuseppe Mulè, boss della filiale lombardo-piemontese dell'Anonima sequestri. Il Forastieri, invece, è sfuggito alla cattura. Ancora: l'elenco degli arresti comprende Daniele Sacco Landoni, torinese, 24 anni, uno dei «big» di Prima linea che prese parte alla sparatoria in Toscana, la scorsa primavera, nella quale rimasero uccisi due carabinieri e il terrorista Lucio Di Giacomo. A Sacco Landoni viene anche addebitato l'omicidio Jurilli. Le scarne notizie indicano che la Ronconi stava chiamando a raccolta gli ex di Prima linea per ricostruire la colonna milanese dilaniata, come le altre formazioni eversive, da scarsità di mezzi finanziari ma soprattutto dall'esplodere dei contrasti, che si sono via via approfonditi, dopo l'operazione Dozier e la cattura di Savasta.

«Abbiamo impedito la rifondazione della colonna», è stato il commento del ministro dell'Interno. Avevano attentati in programma? «L'esame dei documenti sequestrati è in corso. Per ora posso solo dichiarare che questo colpo è riuscito a scardinare la colonna milanese». Rognoni ha poi fatto riferimento al fenomeno della dissociazione: «Saremmo stati poco avveduti — ha detto — se non avessimo cercato di incentivare le dimissioni dal partito armato. Mi sono sempre guardato dalle facili conclusioni. Occorre fare attenzione alla possibilità che le organizzazioni eversive hanno di coltivare nuove leve. È un meccanismo che bisogna spezzare sul nascere e questa operazione si colloca appunto in questo contesto».

Rognoni, che aveva accanto a sé il generale Attilio Boldoni, successore di Dalla Chiesa al comando della Prima divisione «Pastrengo», ha sottolineato come il «blitz» «non sia nato da un colpo di fortuna», bensì «il risulato di un lavoro lungo, reso possibile da un tasso di professionalità sempre più elevato». Che sia andata proprio così viene confermato dal modo con cui l'operazione è stata condotta. I carabinieri avevano intercettato le mosse dei terroristi, avevano saputo che il «summit» con la Ronconi sarebbe avvenuto in un bar di via Biondi, civico 1, una traversa di corso Sempione. Susanna Ronconi si è seduta a un tavolo e ha ordinato un caffè. Erano le 14.15 di giovedì. Pochi minuti dopo la donna è stata raggiunta da una ragazza e da tre giovani, che si sono seduti al suo tavolo. Il gruppo è stato circondato. Un carabiniere in borghese ha puntato un'arma alla tempia della Ronconi: «Stai ferma, non ti muovere». I terroristi si sono arresi senza reagire, non ne hanno avuto il tempo.

Susanna Ronconi, figli di un generale dell'aviazione, era stata catturata per la prima volta a Firenze nel dicembre 1980 su indicazione di Michele Viscardi ed era stata condannata a 14 anni l'anno scorso nel processo di Torino. In occasione del Natale 1981 era stata trasferita dal carcere di Rovigo a San Vittore ma, su sua richiesta, venne fatta rientrare subito a Rovigo. Era a conoscenza del piano di evasione che, il 3 gennaio di quest'anno, le avrebbe ridato la libertà? È un'ipotesi molto probabile. Come si ricorderà un'auto imbottita di tritolo venne fatta esplodere accanto al muro del carcere di Rovigo e, dal varco aperto dalla deflagrazione, evasero assieme alla Ronconi, Loredana Biancamano, Marina Premoli e Federica Moroni. Un passante era rimasto ucciso.

La Ronconi, che nelle sanguinose vicende del terrorismo ha svolto un ruolo di primissimo piano (basti pensare agli omicidi del brigadiere di PS Giuseppe Giotta ucciso a Torino nel febbraio 1977 e di Carmine Civitate, proprietario del «Bar dell'Angelo», luglio 1979), è attesa dai giudici milanesi nella prossima primavera: dovrà rispondere degli omicidi di William Vaccher e dell'ingegner Paolo Paoletti, dirigente dell'Icmesa. Entrambi gli omicidi furono firmati da «Prima linea». La Ronconi è inoltre imputata di diverse rapine. La più recente che le viene attribuita risale al 23 marzo scorso, ai danni di un'oreficeria di piazzale Siena.

Giovanni Laccabò